

Dopo l'11 settembre le diffidenze mai sopite verso gli immigrati si sono trasformate in una marea xenofoba, pericolosa per tutti

I migranti sono un fenomeno, da noi recente, e non vanno associati solo a problemi di ordine pubblico e criminalità

# Ciò che resta della tolleranza. Zero

MASSIMILIANO MELILLI

Tolleranza zero è un'espressione coniata da Rudolph Giuliani, l'ex sindaco di New York. Significava (e significa) l'applicazione di misure straordinarie contro la piccola e grande criminalità. Della serie: «Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare». In verità, New York fu investita da un'ondata di violenza senza precedenti: sparatorie stile Far West on the road, conflitti a fuoco tra guardie e ladri, rapine con morti e feriti. La città visse sulla propria pelle un'esperienza che difficilmente potrà dimenticare. La stessa città ha vinto quella battaglia, in parte.

In Italia, il gioco non si è fatto duro. E i duri possono starsene tranquillamente in panchina. Ad esempio, gli immigrati clandestini non assediavano la «fortezza Italia». Eppure, Francesco Rutelli ha proposto l'applicazione della tolleranza zero. Con questa motivazione: «La sicurezza è un diritto dei cittadini».

Due giorni fa, lo stesso Rutelli, a Montecitorio, ha spiegato: «Non ho mai usato l'espressione tolleranza zero nella mia vita e non comincerò adesso». Anzi. Ha rilanciato. In particolare, contro la Bossi&Finì, la legge sull'immigrazione in discussione alla Camera: «È una proposta che non risolve i problemi dell'integrazione né quello della efficacia delle misure di tutela della sicurezza dei cittadini». Quindi: immigrazione = sicurezza dei cittadini.

Lasciamo stare la storia sulla tolleranza zero. Nel suo primo intervento sull'immigrazione, il leader dell'Ulivo ha posto un'altra questione: l'allarme lanciato dall'Osservatorio di Pavia. In pillole. Al tempo del Governo Berlusconi, dai mezzi d'informazione sono scomparsi i fatti di cronaca nera e le notizie degli sbarchi di immigrati nelle nostre coste. Fin qui i fatti.

Con pacatezza, cercherò di dimostrare che non servono leggi o misure straordinarie per affrontare il fenomeno (e non problema) dell'im-

migrazione. Intanto un'annotazione. Dal 1970, l'Italia, da Paese d'emigrazione è diventato Paese d'immigrazione. Negli anni, seppure con sforzi e tensioni, abbiamo imparato a convivere con i migranti. Nonostante gli importanti risultati conseguiti alla voce integrazione, l'Italia fa conti con una società che non si fida di se stessa, della propria cultura, della propria identità. Siamo un Paese che teme la propria memoria e rimuove la storia di 30 milioni di italiani emigrati nel mondo.

In questo contesto, la sinistra ha precise responsabilità storiche. Per anni, ha trasalciato la gestione politica di un tema così complesso e controverso come l'immigrazione. In passato, si deve solo a Luciano Lama e alla sua politica d'accoglienza e d'integrazione degli operai stranieri, una battaglia di civiltà.

Ai nostri giorni, solo Livia Turco e Giorgio Napolitano, con una legge e mille iniziative, non hanno mai abbandonato i migranti al loro destino. In sostanza, è quello che ogni giorno si sforza di fare Giulio Calvisi, responsabile Ds del dipartimento immigrazione: creare sul territorio una rete di sensibilità e di impegno politico sul fenomeno. Ma è ancora poco.

Solo negli ultimi anni, l'immigrazione è diventata una questione che interessa la sinistra. Altra cosa è l'attività capillare di Cgil Cisl e Uil. Ormai, decine di funzionari stranieri, dirgono gli Uffici diritti e delle politiche sull'immigrazione. Da tempo, registro una tendenza positiva. Dalle politiche di accoglienza e integrazione alla questione casa e lavoro, al diritto ad avere diritti: primo fra tutti, il ricongiungimento familiare, è un rosario di questioni che si affrontano con lo spirito giusto.

Torniamo alla tolleranza zero sui clandestini e all'allarme dell'Osservatorio di Pavia. L'anno scorso in Italia si sono registrati 20.000 sbarchi e 75.000 espulsioni. Nel 2000, gli sbarchi erano stati 22.000 e le

espulsioni 66.000. La fonte è Alfredo Mantovano, sottosegretario di An all'Interno, con delega all'immigrazione.

Ancora. Negli ultimi sei mesi è salito di quasi il 75% il numero dei clandestini bloccati e respinti oltre frontiera. Nel secondo semestre del 2001 sono stati intercettati circa 70.000 clandestini: 42.000 sono stati respinti alle frontiere mentre 28.000 sono stati «intimati», cioè invitati a lasciare il nostro Paese. L'Italia ospita 1.678.000 immigrati e non c'è nessuna emergenza clandestini da gestire, come sostengono Bossi&Finì e fino a due giorni fa, anche Rutelli. Il numero dei migranti che arrivano, rispetto agli anni precedenti, è invariato.

A livello europeo siamo il Paese che vanta il più alto indice d'immigrazione regolare: sei persone su 10. Siamo anche il Paese che riceve meno domande di asilo politico: 9.800 (circa 2.000 quelle accettate) contro le 47.000 della Francia e le 88.000 della Gran Bretagna. E l'Italia resta l'unico Paese che ancora non ha una legge su chi

chiede asilo o rifugio politico. E' vergognoso.

Torno a Rutelli e alla tolleranza zero. In Italia, il Viminale ha «scoperto» gli immigrati nel 1971: i regolari sono 156.179. Dieci anni dopo salgono a 331.655. Nel 1991 diventano 648.935. Ogni decennio, nel nostro Paese, si registra un raddoppio. Una crescita precisa, costante. Oggi gli immigrati regolari sono circa 1.300.000. Sono venuti da noi per lavorare come dipendenti (629.616), per motivi di famiglia (348.782), per svolgere lavoro autonomo nel campo del commercio (82.518).

Ancora. Sono in attesa di occupazione 54.124 migranti mentre in 41.478 vivono in Italia per motivi religiosi. I «clandestini» - chiamiamoli così - sono circa 180.000: il 60% è in attesa di regolarizzare la propria posizione. Ha presentato regolare domanda per ottenere il permesso di soggiorno. Come può fare un italiano in Australia o negli Stati Uniti. Ma la legge Bossi-Finì (su richiesta del ministro al Welfare Roberto Maroni) introduce il «contrat-

to di soggiorno». Il risultato, per i migranti che vogliono essere in regola, è il caos nelle Questure, negli uffici del lavoro e nelle imprese.

Non siamo invasi dai clandestini. Piuttosto, il segnale su cui riflettere è un altro e prende le mosse dai fatti dell'11 settembre.

Tre giorni fa, in Calabria, arrivava una strana barca a vela. Non è la solita carretta piena di disperati. Questa imbarcazione trasporta cinquanta afgani. Ecco. Secondo gli ultimi rapporti di State-match e Amnesty International (Washington Post, 20 gennaio e Le Monde 2 febbraio) dall'11 settembre, un milione di esseri umani, vittime del conflitto in modo diretto e indiretto, sono in movimento. Di riflesso, cambiano i flussi migratori e afgani sbarcati in Calabria l'altro giorno hanno fatto questa rotta. Arrivati sulla costa africana, sono stati ammassati come bestie e ripuliti di tutto il denaro che possedevano: in cambio di una barca a vela, con cui hanno raggiunto le coste calabresi. La stessa Direzione distrettuale antimafia è convinta che i trafficanti di

schiavi stiano «mettendo in atto veri e propri adeguamenti al nuovo contesto geopolitico». I nuovi boss africani del traffico di esseri umani non utilizzano come gli albanesi, gli scafisti che trasportano i migranti e poi ritornano indietro.

In Africa, per far fronte alla domanda crescente di profughi o vittime del conflitto, preferiscono vendere ai disperati una zattera o un natante qualsiasi e nessun esperto di mare. Qualche migliaio di dollari per comprare un gozzo fradicio, una carta nautica vecchia di venti anni e un comandante nominato sul campo e poi un altro bel po' di denaro versato per contattare chi in Sicilia o in Calabria può «assistere» a terra, per trasportarli altrove. Negli ultimi due mesi, solo i carabinieri di Agrigento (competenti anche per Lampedusa) hanno fermato 700 migranti e sequestrato tre barche lunghe neanche otto metri. Bagnarole approdate per miracolo sulle nostre coste.

Infine, la questione dell'Osservatorio di Pavia. Nell'ultimo rapporto, si sostiene che «l'immigrazione nel 2001 esce progressivamente dalle agende dei telegiornali subendo una flessione notevole rispetto al 2000; se nel primo anno dell'analisi considerata la questione immigrazione, nelle sue diverse sfaccettature,

supera le 16 ore, nel 2001, il medesimo tema non raggiunge nemmeno le 6 ore». Lo stesso Osservatorio certifica la «modifica di tutte le agende dei telegiornali negli ultimi tre mesi del 2001, in coincidenza degli attacchi terroristici agli Stati Uniti».

Il punto di svolta è qui. Per esempio, il rapporto non rileva che a partire dalle Twin Towers, si parla di immigrati (meglio se arabi e musulmani) in termini negativi e assolutisti. Così gli immigrati sono visti come altri da noi. Diventano destinatari naturali delle nostre fobie e delle nostre paure. In Italia, la maggioranza dei mezzi d'informazione, affronta i temi dell'immigrazione solo su impulso di fatti di cronaca: sbarchi di clandestini nelle nostre spiagge e cittadini stranieri coinvolti in vicende giudiziarie. Di rado, gli immigrati sono al centro di «buone notizie». Dall'11 settembre, questo sistema si è consolidato. Risultato. Quelle diffidenze mai sopite verso i migranti, sono lievitate.

Certo, è solo un atteggiamento. Quasi una smorfia dell'anima. Ma che spiega bene la sindrome che contagia l'Italia, fino ad oggi (per fortuna) di Destra: l'intolleranza e la xenofobia verso gli immigrati. Per favore, lasciamo immune la Sinistra da questa duplice condanna.

## la foto del giorno



Il presidente francese Chirac dona la Legion d'Onore alle 11 vittime dell'attentato suicida di Karachi in Pakistan

## segue dalla prima

### Giustizia, in nome del capo

Una serie di attacchi sfociati in una mozione approvata dal Senato contro la quale circa 300 professori di diritto di tutte le università italiane hanno sottoscritto un documento che parla di «intimidazione» e di attentato «alla libertà di valutazione dei giudici». Un pezzo dopo l'altro, ecco delinearsi un quadro dove si scrive «giustizia giusta», mentre sono in molti a leggergli altro. Per esempio che la giustizia ordinaria non vale davvero per tutti; che l'autonomia della magistratura deve essere «raffreddata» quando sono in gioco gli interessi di chi ha denaro e potere. In questo quadro è venuto ad inserirsi - da ultimo - il progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario varato dal Governo il 14 marzo 2002. A giudizio dei magistrati, che hanno persi-

no indetto uno sciopero, alcuni punti del progetto mortificherebbero il Csm, garante della libertà dei giudici, sostituendolo con la Cassazione per alcune delicate funzioni (formazione professionale, progressione in carriera...), sulle quali il Governo potrebbe esercitare un'influenza assai forte. Un pericolo per l'indipendenza della magistratura e quindi per la possibilità stessa che la legge sia uguale per tutti.

Nell'interesse generale, per garantire l'equilibrio delle istituzioni, speriamo che siano concretamente smentiti tutti coloro che vorrebbero utilizzare, come chiave di lettura della situazione in atto, la tesi secondo cui per diventare capo di tutto (a chi è già primo ministro, leader principe di una coalizione politica ampiamente maggioritaria pronta a legiferare in favore dei suoi interessi e signore di un impero di Tv e giornali) manca una cosa soltanto: il controllo, appunto, sul potere giudiziario.

Gian Carlo Caselli

## la lettera

### Il privato non è il toccasana dell'informazione. Tutti i paesi europei hanno un servizio pubblico

Caro Direttore, se l'informazione - come ha scritto giustamente Giorgio Benvenuto - «sta diventando un banco di prova fondamentale per misurare la qualità della democrazia di questo Paese» non comprendo come tale qualità possa aumentare privatizzando una parte della Rai per rendere possibile la nascita di un «terzo polo» privato.

Se lo afferma, vuol dire che Benvenuto, in base al principio economico che la concorrenza migliora la qualità, ritiene che così avvenga automaticamente anche nel campo televisivo.

Purtroppo, in questo campo, le cose vanno invece molto diversamente, e non per la perversità degli uomini o per la scarsa professionalità dei suoi operatori, ma perché, vivendo le televisioni private di pubblicità, debbono fatalmente puntare sulla massimizzazione dell'audience che, purtroppo, si persegue, in genere, non migliorando il prodotto, ma deteriorandolo.

Per questa ragione, in base al principio di sussidiarietà, che se vale in andata (Stato-privati) deve valere anche in ritorno (privati-Stato), occorre un Servizio pubblico soprattutto a tale condizionamento più di quanto non lo sia ora, e che con la sua attività possa in qualche modo costringere le emittenti private a non degradarsi troppo.

Che questo argomento non sia nostrano, o corporativo, lo dimostra il fatto che tutti i paesi democratici europei, qualunque sia il loro orientamento ideologico, hanno un Servizio pubblico della televisione e non si sognano di ridimensionarlo o di impoverirlo.

Proprio perché - cito sempre Benvenuto - «l'Italia che non va, l'Italia dell'emarginazione, l'Italia del lavoro che lotta per la stabilità del proprio futuro» rischia di «rimanere fuori della porta», occorre che ci sia la porta aperta del Servizio pubblico, in quanto le altre, quelle private, non sono tenute ad aprirsi.

Jader Jacobelli

## segue dalla prima

### Sanità, sedotti e abbandonati

Il Governo sfugge al confronto politico, preferisce gli annunci - dentiere per tutti - e si esercita in una spregiudicata campagna di disinformazione, tesa ad attribuire all'Ulivo responsabilità che invece gravano interamente sull'esecutivo. In realtà Berlusconi non ha alibi: se i tempi di attesa sono raddoppiati, se sono tornati i ticket, se si riducono le prestazioni e i servizi, se aumentano le tasse, se i medici perdono fiducia, se crescono i deficit delle regioni governate dal Polo, il merito è tutto della Casa delle Libertà che ha dimostrato di non saper governare con giustizia ed efficienza un settore decisivo per la vita sociale e produttiva del Paese.

In un contesto di risorse ancora razionate, in cui non c'è traccia di nuovi investimenti per l'edilizia sanitaria, l'innovazione tecnologica e la ricerca scientifica, la devolution perseguita da Bossi e Tremonti, nuova versione del vecchio slogan liberista «meno Stato e più Mercato», si presenta come vero e proprio federalismo di abbandono. Ciascuna regione è libera di adottare le misure che crede ma questa libertà, sganciata da un disegno unitario, anziché tradursi in una programmazione attenta ai bisogni del territorio e alla sostenibilità finanziaria del sistema produce disuguaglianze e conflitti. Così la destra considera i «livelli essenziali» di assistenza a carico del Ssn come «livelli minimi» e invece di assicurare le prestazioni necessarie indispensabili in mo-

do uniforme su tutto il territorio nazionale, le riduce per fare spazio ad un massiccio ingresso dei buoni salute e delle assicurazioni private. Le mosse del Governo sono tutte indirizzate a dimostrare che le risorse pubbliche per la salute non bastano più ed è inevitabile trovare nuove forme di finanziamento.

La trasformazione degli Istituti di cura a carattere scientifico - i gioielli della ricerca sanitaria pubblica - in Fondazioni di diritto privato consegnerà un patrimonio di 30.000 miliardi di vecchie lire al mercato della salute. L'abolizione del rapporto esclusivo di lavoro per i medici, premierà i furbi segnando un ritorno al passato non a caso molto apprezzato da l'ex ministro De Lorenzo. La mancata integrazione socio-sanitaria, scaricata sui cittadini e sui Comuni, penalizzerà le famiglie più deboli, gli anziani, i disabili, coloro che hanno problemi di salute mentale, i malati di aids e i tossicodipendenti. Si tenta di cancellare l'esistente per spianare la strada alla privatizzazione dello stato sociale e dei servizi alla persona. La prova di questa strategia sta nella delega fiscale, appena approvata alla Camera. La riduzione a due sole aliquote e la previsione di un gettito fiscale ridotto di 40-60 mila miliardi di vecchie lire mette a rischio il futuro della sanità e della scuola pubblica, due settori che fino ad oggi sono finanziati attraverso la fiscalità generale. A farne le spese saranno presto anche quei ceti medi che oggi si illudono di conservare sicurezza e benessere. E a tutti vale la pena ricordare che nessuna assicurazione privata garantisce con solo due milioni all'anno, dal medico di famiglia al trapianto.

Rosy Bindi

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Maruccci**  
PRESIDENTE

**Alessandro Dalai**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Certificato n. 3408  
del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140

■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 13 maggio è stata di 130.603 copie